

Plotino (205ca. – 270ca.)

L'Uno (αὐτόεν)

α) La Semplicità, libera da qualsiasi qualificazione restrittiva, è al di là dei molti. Non è certo il vuoto, e tanto meno il nulla, poiché, al contrario, è **δύναμις πάντων**, la capacità di (realizzare) tutte le cose. Ma **δύναμις** non significa l'assoluta potenzialità aristotelica, che in ultima analisi si riduce alla passiva della materia, ma significa un principio che, eminentemente attivo, rende conto della possibilità e dell'essere di tutte le cose al di fuori di essa (**V, 3, 15**). Al posto di **δύναμις πάντων** Plotino ricorre spesso ai termini **ἀρχή** (principio) o **πηγή** (fonte), specificando con il primo termine che l'Uno è *causa* e con il secondo che è *pienezza*.

β) Plotino è stato interpretato come un rappresentante del panteismo 'acosmico' a causa della sua "eccessiva enfasi" posta sulla realtà di Dio e, di conseguenza, della sua *presunta* svalutazione dell'universo spazio-temporale, ecc. Ma **Plotino** non sacrifica la singolarità o l'individualità e **mantiene la reale differenza tra causa ed effetto**, differenza che non può esistere nel panteismo, concezione per cui l'effetto non ha una realtà propria. Inoltre, tre dottrine fondamentali di Plotino si oppongono a un'interpretazione panteistica del suo pensiero.

a. Il principio di causalità nella formulazione: "**la causa è sempre più potente dell'effetto; quest'ultimo, quindi, è sempre più debole della prima**", è un assioma fondamentale per la struttura del suo sistema. Grazie a questo assioma, l'Uno si distingue dal **Νοῦς**, questo dall'Anima e questa dall'universo spazio-temporale.

b. **L'Uno è impassibile**: l'Uno non può subire nulla dai suoi effetti. Tutti gli esseri vi partecipano, ma questa condivisione non influisce sulla sua totalità. **Dando o donando, l'Uno rimane in sé immutato, poiché non riceve nulla in sé dal ricco e pieno sviluppo della realtà universale che suscita: ἐφ'ἑαυτοῦ δὲ μένον δίδωσι καὶ οὐ δέχεται τι εἰς αὐτό** [dà (la bellezza) rimanendo in sé senza ricevere nulla in sé] (**I, 6, 7**). Plotino dice che l'Uno è come se si sviluppasse senza essere esso stesso sviluppato: **οἷον ἐξελιχθέν οὐκ ἐξελιγμένον** (**VI, 8, 18**). Dicendo questo, intende escludere la forma di sviluppo che conosciamo dalla vita di piante e animali, ma non il **dispiegarsi di una causa nelle sue copie** (come la manifestazione di un genio nelle sue opere). W.R. Inge, *The Philosophy of Plotinus*, t. 2, p. 119, offre un esempio lampante: "Dire che l'Assoluto deve essere Dio più il mondo mi sembra come dire che il vero Shakespeare è il poeta più l'edizione in folio delle sue opere".

c. *Gli effetti non sono mai l'Uno, ma sono sempre e solo come (οἷον) l'Uno*, assomigliano all'Uno. Il gradino inferiore, **l'effetto è sempre copia** [**εἰκόν, εἶδωλον** (immagine, parvenza), **ἴχνος** (orma), **μίμημα** (imitazione), **ἴνδαλμα** (apparenza)] di quello immediatamente superiore. Il **Νοῦς** è copia dell'Uno, l'Anima è copia del **Νοῦς**, il mondo è copia dell'universo intelligibile.

In virtù di questi tre principi operativi del suo sistema, **Plotino si attiene alla reale distinzione tra Dio e l'universo**: sebbene entrambi *non siano separati* l'uno dall'altro (poiché la pura semplicità dell'Uno si diffonde nell'unità composta dell'universo e poiché, a sua volta, l'universo, proprio in quanto copia della pura semplicità, esiste esso stesso in riferimento all'Uno), entrambi sono tuttavia diversi l'uno dall'altro.

γ) La semplicità senza alcuna restrizione è la Perfezione, il “Bene”: ὅταν λέγωμεν τὸ ἕν, καὶ ὅταν λέγωμεν τὰγαθόν, ταύτην δεῖ νομίζειν τὴν φύσιν καὶ μίαν λέγειν {II, 9, 1}. Plotino sottolinea più volte l’insufficienza dei concetti umani: propriamente parlando non dovremmo chiamarlo “Bene”, ma designarlo come ὑπεράγαθον (VI, 9, 6), come τὰγαθόν ὑπὲρ τὰ ἄλλα ἀγαθὰ (VI, 9, 6) o come αἰτία ἀγαθοῦ (VI, 9, 9). – Cfr. anche V, 5, 6: nemmeno il nome dell’”Uno” è sufficiente a manifestare quella natura sublime.

δ) A maggior ragione il Pensiero e l’Essere sono negati da esso. L’Essere implica la molteplicità, poiché coincide con la molteplicità delle forme intelligibili (VI, 9, 2). Inoltre, il Pensiero implica una certa dualità tra il Pensante e oggetto del pensiero (III, 8, 9). L’Uno, quindi, è al di là del Pensiero e dell’Essere.

ε) Ai suoi nomi positivi appartiene anche quello di Principio Primo. Significa, in primo luogo, che non esiste un altro principio al di sopra dell’Uno e, in secondo luogo, che tutti gli altri esseri dipendono da questo principio assolutamente primo (I, 8, 2).

Il Νοῦς (‘Spirito’) ovvero l’Essere (ὄν)

α) Poiché tutto ciò che possiede maturità e perfezione genera e deve generare, soprattutto l’Uno, che è pura Perfezione, che non ha bisogno di nulla ed è la capacità di tutte le cose, sarà libero dall’invidia e renderà le cose partecipi della sua Bontà, *per quanto possibile*. (V, 4, 1 & II, 9, 3). La necessità di generare non è certo una costrizione, come un destino cieco o una forza fisica. **L’Uno e le altre ipostasi generano non per realizzare la loro perfezione, che presupporrebbe la loro imperfezione iniziale, ma solo per manifestare la loro capacità interiore pienamente realizzata.** La perfezione interiore dell’Uno consiste non solo nella capacità di generare, ma anche nella *sovranità su questa capacità*. **L’Uno è ciò che egli vuole, così come egli vuole ciò che è.** (VI, 8, 13).

β) La necessità di generare propria delle ipostasi riceve il suo complemento nell’autarchia (autosufficienza) di queste stesse ipostasi. Sebbene i gradini superiori dell’universo siano cause e, quindi, siano in qualche modo in relazione con i rispettivi effetti, *la relazione è asimmetrica*. Sebbene la causa sia causa del suo effetto come l’effetto è effetto della sua causa, **la causa, tuttavia, non è l’effetto del suo effetto come l’effetto non è la causa della sua causa**. Plotino è lontano dalla rappresentazione della Stoa secondo cui Zeus aumenta con l’aumento del cosmo. È lontano anche dal pensare che Dio sarebbe solo Risultato, cioè sarebbe, come nella visione di Hegel, solo alla fine ciò che è realmente.

γ) Il principio generante è più forte del generato e il generato, a sua volta, è più debole del principio generante. **Il vero “essere-più” non è un “essere-più grande”** (cosa che implica la quantità ed è perdita di essere e di capacità), **ma “essere-più”, precisamente e formalmente, è “essere-migliore”**. Il vero aumento, quindi, non è diventare di più, ma diventare migliore. [In definitiva, *la causa è efficace perché è modello*].

δ) Il Νοῦς è copia dell’Uno. **Questa somiglianza** (rapporto tra modello e copia) **si espande in tutti i gradini dell’universo gerarchico**. Determina la relazione del Νοῦς con l’Uno, dell’Anima con il Νοῦς, dell’universo spazio-temporale con l’Anima. **La chiamiamo legge della parentela universale**.

La legge della parentela universale, che implica una continuità integrale della realtà attraverso tutti i suoi passaggi. **Noῦς è immagine (εἰκόν), l’universo spazio-temporale è vestigio o traccia (ἵχνος)**.

L'universo spazio-temporale è un gradino inferiore, e tuttavia ci fa conoscere davvero qualcosa su tutti i gradini dell'universo, anche su quello più alto, che è l'Uno stesso. [Cf. Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum*]

Il rapporto di somiglianza esistente tra modello e copia implica l'autonomia della copia (senza la quale non potrebbe essere distinta dal modello) e la sua relazione costitutiva con il modello (senza la quale non rappresenterebbe il suo modello).

ε) La prima emanazione dell'Uno è il **Noῦς**. Il **Noῦς** è chiamato non solo **ὄν** ma anche **εἶναι**. *L'identificazione di Noῦς ed Essere offre una chiave principale per la comprensione dell'Essere da parte di Plotino.* Il testo fondamentale sull'origine della Mente e sulla sua identificazione con l'Essere stesso si trova in **V, 2, 1**.

Enneadi, V, 2, 1

Τὸ ἐν πάντα καὶ οὐδὲ ἓν· ἀρχὴ γὰρ πάντων, οὐ πάντα, ἀλλ' ἐκείνως πάντα· ἐκεῖ γὰρ οἶον ἐνέδραμε· μᾶλλον δὲ οὐπω ἐστίν, ἀλλ' ἔσται. Πῶς οὖν ἐξ ἀπλοῦ ἐνὸς οὐδεμιᾶς ἐν ταυτῶ φαινομένης ποικιλίας, οὐ διπλόης οὔτινος ὅτουοῦν; Ἡ ὅτι οὐδὲν ἦν ἐν αὐτῶ, διὰ τοῦτο ἐξ αὐτοῦ πάντα, καὶ ἵνα τὸ ὄν ἦ, διὰ τοῦτο αὐτὸς οὐκ ὄν, γεννητῆς δὲ αὐτοῦ· καὶ πρώτη οἶον γέννησις αὐτῆ· ὄν γὰρ τέλειον τῶ μηδὲν ζητεῖν μηδὲ ἔχειν μηδὲ δεῖσθαι οἶον ὑπερέρρη καὶ τὸ ὑπερπλήρες αὐτοῦ πεποίηκεν ἄλλο· τὸ δὲ γενόμενον εἰς αὐτὸ ἐπεστράφη καὶ ἐπληρώθη καὶ ἐγένετο πρὸς αὐτὸ βλέπον καὶ νοῦς οὗτος. Καὶ ἡ μὲν πρὸς ἐκεῖνο στάσις αὐτοῦ τὸ ὄν ἐποίησεν, ἡ δὲ πρὸς αὐτὸ θέα τὸν νοῦν.[cf. **V, 1, 7**]

L'Uno è tutte le cose, e non ne è nessuna. Principio di tutte le cose, non è tutte le cose se non in questo senso: perché tutte in un certo modo sono accorse lassù [da Lui]; per meglio dire, non ci sono ancora ma ci saranno. Come dunque derivano dall'Uno che è semplice e non rivela in sé alcuna molteplicità né duplicità di sorta? Perché nulla era in Lui, proprio per questo tutto può derivare dall'Uno, e, affinché l'Essere possa esistere, Lui stesso non è Essere, ma Padre dell'Essere. E questa è per così dire la prima generazione. L'Uno infatti è perfetto perché non è in cerca di nulla, non 'ha' alcunché, né ha necessità di qualcosa; l'Uno infatti è come se traboccasse e la sua sovrabbondanza produce qualcosa di altro. Questo altro, però, una volta generato si rivolge all'Uno e ne è fecondato e, contemplandolo diviene (ciò che è), e questa è l'Intelligenza. E come il suo stare rivolto a Lui ha generato l'Essere, il suo sguardo a Lui ha generato l'Intelligenza.

ζ) Il **Noῦς** è, secondo Plotino, anche il Demiurgo. Non crea più l'universo spazio-temporale (in opposizione al Demiurgo del *Timeo* di Platone), ma crea l'Anima che, in accordo con le idee che riposano nel **Noῦς**, crea l'universo nello spazio e nel tempo. Plotino, tuttavia, non dà il nome di "Demiurgo" all'Anima. L'attività del **Noῦς** ha anche a che fare con le idee che riposano in essa (**V, 1, 7**). Questa creatura, tuttavia, che sono le idee, non procede all'esterno del **Noῦς**, ma riposano all'interno del **Noῦς** e sono in qualche misura la stessa realtà del **Noῦς**.

η) **La Mente come identità di νόησις, νοῦς e νοητόν.** — La conoscenza è *un modo proprio di unire due in uno*; la conoscenza è dunque di necessità una **semplicità limitata**. *Per quanto alla conoscenza del Noῦς non manchi nulla – né alcun oggetto né alcun atto di conoscenza – la conoscenza è, d'altra parte, una restrizione formidabile, poiché la pura e assoluta semplicità dell'Uno è persa dal fatto stesso che, per essere conoscenza, l'oggetto e l'atto devono essere due in uno, separatamente e l'uno rispetto all'altro.* — Il passo dall'Uno al **Noῦς**, quindi, è il passo dalla **pura semplicità** a quel tipo di semplicità che è **la conoscenza senza restrizioni** (assoluta). — Il passaggio dal **Noῦς** all'Anima (**Ψυχή**) è il passaggio dalla conoscenza senza restrizioni a quel tipo di conoscenza che è la **discorsività della ragione**.

L'anima (Ψυχή)

Come l'Uno genera il Νοῦς, il Νοῦς genera l'Anima (V, 1, 7).

α) Il gradino più alto in realtà può generare quello più basso, ma mai, viceversa, il gradino più basso può generare quello più alto. (IV, 7, 8).

β) Poiché il procedere dell'Anima dal Νοῦς è un procedere generante, la relazione tra il principio generante e il generato è quella di un Padre verso il Figlio (II, 9, 2). Il Νοῦς è anche il pedagogo dell'Anima in quanto l'Anima, al momento del suo concepimento, non era compiuta e in quanto l'Anima diventa perfetta grazie al Νοῦς che si offre alla conoscenza dell'Anima, per cui l'Anima, contemplando effettivamente il Νοῦς, realizza il meglio di sé. Quando contempla il Νοῦς, infatti, l'attività contemplativa dell'Anima non è fuori dall'Anima, ma all'interno dell'Anima stessa, mentre gli oggetti di conoscenza che giungono all'Anima da altrove sono piuttosto passioni dell'Anima, cioè un modo non di agire ma di subire (V, 1, 3).

γ) Con la figliolanza dell'Anima, si danno sia la continuità tra Anima e il Νοῦς che l'inferiorità dell'Anima rispetto al Νοῦς: il Νοῦς non può generare di nuovo un Νοῦς, così come l'Uno non può generare di nuovo un secondo Uno (II, 9, 13). Poiché l'Anima è solo simile al Νοῦς, a maggior ragione l'Anima è solo simile all'Uno. Che l'Anima non è il Νοῦς, ma è solo simile al Νοῦς, comporta, più concretamente, che, **mentre il Νοῦς è uno sguardo semplice e, in questa semplicità, abbraccia tutto l'universo intelligibile (la sua stessa sostanza, la sua attività pensante e le idee), l'Anima si muove discorsivamente dall'uno all'altro dei suoi atti (λογισμοί) (rationes) (V, 1, 3).**

L'attività pensante dell'Anima è specificamente διάνοια (ratio), che è una cosa intermedia tra la comprensione intellettuale (νόησις) (intellectio) e la percezione dei sensi (αἴσθησις) (sensatio). La parte pensante dell'anima è propriamente chiamata, quindi, non τὸ νοητικόν (intellettuale), ma τὸ λογιζόμενον (rationale) o τὸ διάνοητικόν (ratiocinativum).

Le altre facoltà dell'Anima, sebbene siano molte e quindi non riescano a realizzare la piena semplicità, arrivano, se prese tutte insieme, ad aprire l'Anima potenzialmente al campo integrale della realtà. A livello delle piante, la facoltà dell'Anima è γεννώσα (ha potere di generare), al livello dell'animale senza ragione è αἰσθητική (ha potere di percepire), a quello dell'essere umano è δοξαστική (ha potere di opinare) o forse νοερά o καθαρῶς νοοῦσα il potere di realizzare ciò che è l'intelletto (V, 3, 9). L'anima non solo è in grado di raggiungere il livello del Νοῦς, ma può anche trascendere questo livello e sperimentare l'unione con l'Uno. (VI, 9, 4).

L'universo spazio-temporale

L'Uno, il Νοῦς e l'Anima costituiscono l'universo intelligibile. Plotino considera l'Anima come un essere che, da un lato, trascende l'universo spazio-temporale (VI, 3, 1) e, dall'altro, è di casa in entrambi i mondi (ἀμφίβιος) (IV, 8, 4).

L'Anima genera un universo, che è necessariamente meno nobile dell'Anima stessa (V, 2, 1). L'Anima è necessariamente diversa e migliore di tutti gli esseri animati da essa generati, ai quali dà movimento e vita, poiché, a seconda che l'Anima dia loro vita o li abbandoni, le cose che compongono il nostro universo nascono o muoiono, mentre l'Anima stessa esiste sempre, poiché non si abbandona (V, 1, 2).

La relazione dell'anima con l'universo spazio-temporale è come la relazione tra le ipostasi dell'universo intelligibile: **inferiorità del generato (legge di causalità), sovranità del principio generante (legge di autarchia), necessità del generato e somiglianza del generato (legge di continuità integrale).**

Il passo dall'Anima al cosmo fisico è il passaggio dal moto libero (discorsività, ragionamento) a una sorta di restrizione del moto, cioè il moto dello spazio e del tempo. L'universo è semplice, perché non c'è un secondo. Ma tutto ciò che è nell'universo esiste per giustapposizione e successione, uno spazio dopo l'altro e un periodo di tempo dopo l'altro. Senza dubbio, poiché il movimento non si ferma mai, non si fermerà prima di giungere alla fine. Ma questa fine sarà necessariamente un nuovo inizio. Questo è vero per i corpi celesti. Questo è vero nel mondo sublunare a livello di specie, non di individui in quanto tali.

Il Νοῦς è l'essere, le cose dell'universo spazio-temporale hanno una certa entità

Anzitutto, Plotino afferma che l'essere può essere attribuito all'universo spazio-temporale.

Il primo argomento si basa sull'assioma fondamentale del sistema secondo cui l'universo spazio-temporale è una copia dell'universo intelligibile (II, 9, 4). Dunque, l'universo spazio-temporale ha somiglianza con l'Uno.

Il secondo argomento deriva dai testi che attribuiscono l'essere alla cosa singolare sensibilmente percepibile e alle cose spirituali e che attribuiscono alla sostanza, anch'essa concreta e sensibilmente percepibile, un grado di essere superiore a quello delle altre categorie (VI, 6, 13). Dunque, le cose, le sostanze dell'universo spazio-temporale "hanno" entità.

Poiché l'Uno ottiene Forma ed Essere solo nel Νοῦς, il Νοῦς (o l'Essere) è l'Idea originale e l'Essere originale. Come tale è anche norma o modello di tutti gli esseri. Essendo modello, è, a suo modo, dopo l'Uno, semplice. Poiché il Νοῦς (o l'Essere) è libero dalla composizione, non può essere più o meno se stesso, non può aumentare o diminuire, ma può solo essere se stesso in purezza, senza alcun possibile cambiamento. (V, 9, 5). Altrimenti, quando dovesse nascere e perire, porterebbe l'essere come un'acquisizione, e non sarebbe più se stesso ma quell'altra cosa estranea. Le cose sensibilmente percepibili, quindi, che nascono e periscono, offrono (come supporto singolare) solo la παρουσία del loro εἶδος. Non possono offrirci questo εἶδος di per sé (V, 9, 5).

L'Essere, dunque, è di per sé (παρ'αυτοῦ) Essere, mentre gli esseri di questo mondo lo hanno importato/acquisito (ἐπακτόν).

"Di per sé" non significa "non causato", poiché ciò che è di per sé Essere e Νοῦς e Bellezza, può benissimo essere causato da un altro, cioè dall'Uno. Né Plotino, utilizzando la formula παρ'αυτοῦ, sta pensando alla "sostanza". Certo, il Νοῦς e l'Essere sono una sostanza. **Ma la sostanza non è di per sé, cioè in quanto sostanza, anche essenza specifica. La sostanza concreta non è di per sé la sua natura specifica, come Socrate in quanto sostanza concreta non è l'uomo. 'Di per sé' significa che la distinzione tra il supporto singolare e l'essenza specifica cade,** così che la sola forma della sua essenza specifica basta ora alla cosa per sussistere.

Al contrario, l'ἑπακτόν rompe l'uniformità, l'originalità e la pienezza della realtà. La realtà in questione non è più nella sua propria essenza, ma si realizza in un supporto estraneo, che, quindi, partecipa solo di quell'essenza. (V, 9, 2).

Se, dunque, l'Essere è di per sé e originariamente Essere, non può essere a volte essere a volte non essere, ma deve essere sempre essere. (IV, 7, 9).

L'essere "importato/acquisito" (composto, derivato e diminuito), suppone l'Essere che è "da sé", che è l'Essere semplice, originario e pieno (IV, 7, 9).

Questa "Entità", che è libera da ogni essere "importato/acquisito", è il Νοῦς. Possiede, o meglio è tutte le cose senza "averle", perché non è distinta da esse. Nessuna delle cose presenti in essa è particolare, perché ognuna è totalità e inclusività integrale. Né queste cose, come presenti nel Νοῦς, sono confuse, ma tutte e ciascuna di esse sono distinte (I, 8, 2). Il "possesso" delle idee proprie del Νοῦς non è quindi propriamente un "avere", ma un "essere", non "importato", ma "da sé".

La via dalla materia all'Uno: ἐπιστροφή

In termini di causalità, πρόοδος e ἐπιστροφή sono una sola e medesima cosa. Quest'ultima non aggiunge una nuova causalità alla prima. Aggiunge solo un modo di intendere la stessa causalità: πρόοδος è la causalità nella misura in cui è vista dal punto di vista della causa nella direzione dell'effetto, mentre ἐπιστροφή è la stessa causalità nella misura in cui è vista dal punto di vista dell'effetto nella direzione della causa.

Il "ritorno" delle cose all'Uno, ossia a Dio, non significa certo che esse perdano il loro proprio essere e diventino una cosa sola con Dio. Allo stesso modo, la "partenza" delle cose da Dio non implica affatto che Dio perda qualcosa di sé o diventi diverso da sé. Una copia è e rimane diversa dal suo modello. Un modello non cessa di essere tale perché le sue copie sono solo copie, sono copie sbagliate o cessano di esistere. Questa è la sua libertà e trascendenza (I, 6, 7).

Poiché nulla può procedere da Dio senza tornare a Dio, tutte le cose, in virtù del loro essere, tendono a Dio (V, 5, 12).

Solo negli esseri riempiti di intelletto c'è un secondo ritorno verso Dio: quello che si ottiene con la conoscenza e la volontà. Questo secondo ritorno ha il compito di realizzare l'armonia degli atti coscienti degli esseri umani con l'impegno inconscio verso il Fondamento di tutte le cose..

"Occorre anche riflettere che gli uomini hanno dimenticato ciò che essi, dal principio sino ad ora, desiderano e amano. Tutte le cose infatti tendono a Lui (l'Uno/Bene) e lo desiderano per necessità naturale come se presagissero che senza di Lui non possono essere... Il Bene, che è presente da molto tempo come oggetto di un'aspirazione innata, è presente anche in coloro che dormono (...), poiché è sempre con noi e non c'è bisogno che ce ne ricordiamo: anche in coloro che non lo vedono perché sono addormentati, Egli è presente". (VI, 9, 8)